



Montagnes aldôtaines

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DI AOSTA-GRESSONEY-VERRES-CHATILLON DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno XXII - N° 3 (60) OTTOBRE 1996 - Redazione: 11100 Aosta, Piazza Chanoux 8 - tel. (0165) 40194 - C.c. p. 11206117 - Sped. abb. post. (50 %)

Incontri e ricordi

Con il giungere dell'autunno, è giocoforza ridurre l'attività alpinistica ed escursionistica, vuoi per il tempo non sempre favorevole, vuoi per la ripresa in pieno delle attività lavorative, scolastiche e familiari in genere.

È però tempo di bilanci, di programmi e di ricordi.

Infatti, ritrovandosi tra amici e conoscenti, vengono scambiate esperienze e impressioni su cose fatte e viste, su persone incontrate e località visitate. È il tono che domina questo numero del giornale «Montagnes Valdôtaines» che state leggendo: vengono presentate relazioni di viaggi e scoperte, «immersioni» nel mondo speleo,

considerazioni sul paese «che cammina», carrellate sul passato e sulla storia della Valle d'Aosta, sulle sue miniere... Un doveroso ricordo è riservato allo scomparso Emile Noussan da parte di amici suoi carissimi...

Tra tante cose serie, e dolorose, mi sia permesso prendere un po' di spazio per delle «inezie» in cui mi sono imbattuto nell'estate trascorsa. Tra le tante «inezie» di cui le giornate sono state piene, ne voglio riferire due, tra loro diversissime, ma che hanno suscitato in me reazioni simili.

Al col de la Division, sopra il rifugio Aosta, mi sono imbattuto in una bottiglia vuota,



Inaugurazione del bivacco la «Lliéé»

Fortemente voluto dalle guide della Valpelline per dar riparo al sempre maggior numero di alpinisti-escursionisti

che frequentano l'ampia zona (dalle montagne di Saint-Barthélemy-Trois Villes-Arpiisson fino alla becca di

Viou), è stato inaugurato il 13 luglio scorso il bel bivacco della «Lliéé».

Dopo la S. Messa celebrata dai parroci di Bionaz e di Valpelline, alla presenza dell'Assessore Agnesod, del Presidente della Comunità Montana Grand-Combin e del rappresentante delle guide Felice Aguetaz, il Sindaco di Oyace, sul cui territorio è costruito il bivacco, ha tagliato il nastro e aperto simbolicamente la porta.

Composto da un robusto chalet in legno ben coibentato, dispone su un unico locale di 18 comodissimi posti

una stupida bottiglia di vetro. Qualcuno, che pur l'aveva portata lassù piena, non aveva pensato che riportarla a valle, ormai vuota, non era

I.R.

segue a pagina 2

IN QUESTO NUMERO:

A passeggio
con la storia: COGNE
Pagina 3

In ricordo
di Émile
Pagina 4

Notizie dal mondo speleo
Pagina 6

A spasso nel vocabolario
dei Monti Valdostani
Pagina 7



segue a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Inaugurazione del bivacco la «Lliéé»



letto, 2 tavoloni con panche per la refezione e un angolo cottura con dispensa.

Il bivacco non è custodito, ma l'onestà, l'educazione e l'amore per le cose e la natura di chi va in montagna saprà certamente conservarlo bello e pulito.

Per i molti escursionisti che hanno partecipato alla ceri-

monia, favorita dalla bella giornata e dalla possibilità di provare un volo con l'elicottero (ben una decina di voli sono stati effettuati con partenza da Oyace), l'Amministrazione Comunale di Oyace in collaborazione con la Pro Loco ha offerto un graditissimo pranzo con polenta e spezzatino.

Incontri e ricordi

poi una grossa fatica, e aveva invece preferito lasciare un segno del suo passaggio. Mi ha assalito un senso di fastidio, misto alla delusione per tutti i discorsi all'educazione di certi alpinisti, che la-

sciano il tempo che trovano. Per tagliare corto, ho provveduto a ritirare la bottiglia nel mio sacco, augurando «ogni genere di bene» al maleducato (ma forse si era trattato di una distrazione da parte sua...).

La seconda «inezia» è avvenuta attraversando le montagne tra Oyace e Saint-Barthélemy, dove ho incontrato un solo montanaro valdostano, e ben sei provenienti dal Nord Africa. Chissà cosa direbbe Umberto Bossi, e chissà cosa ne pensano i politici a noi più vicini... L'ultimo dei sei marocchini incontrati accompagnava un mulo carico di provviste per l'alpeggio.

Datemi del nostalgico o del romantico ritardato, ditemi che non sono al passo con i tempi, ma ad uno che ha fatto anche il mulattiere a tempo perso, il vedere un quadrupede da soma evoca non pochi ricordi d'infanzia; e quell'ultimo incontro di cui dicevo, con tutto il rispetto dovuto ai marocchini, ha provocato grande delusione, ha dato l'impressione della fine di un mondo. Ma forse il fondo è ancora lontano.

Nuova sede della Sezione di Aosta

Si comunica che a partire dal 1° ottobre 1996 la sede della Sezione di Aosta del Club Alpino Italiano sarà trasferita in piazza E. Chanoux n. 15 ad Aosta (sopra il bar «Grand-Combin»).

Iscrizioni anno 1996

Si ricorda ai Soci «ritardati» che è possibile rinnovare l'iscrizione entro il 31 ottobre 1996; dopo tale data, coloro che non hanno rinnovato saranno successivamente cancellati dagli elenchi e un'ulteriore richiesta di associazione dovrà essere considerata come nuova e quindi con un costo maggiore.

Convocazione dell'Assemblea ordinaria dei soci della Sezione di Aosta

In ottemperanza al Regolamento della Sezione
è convocata

l'Assemblea ordinaria dei soci della Sezione di Aosta
per venerdì 22 novembre 1996

presso la nuova Sede della Sezione in piazza E. Chanoux n. 15 ad Aosta.

In prima convocazione alle ore 20,00

In seconda convocazione alle ore 21,00

per discutere il seguente:

Ordine del giorno:

- 1) Inaugurazione della nuova sede
- 2) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 3) Approvazione del verbale dell'Assemblea del 26 marzo 1996
- 4) Relazione del Presidente e sua approvazione
- 5) Quote sociali anno 1997
- 6) Programma attività anno 1997
- 7) Nomina commissione elettorale
- 8) Elezioni alle cariche sociali

Sono da eleggere:

n. 3 Consiglieri in sostituzione di:

Broglio Domenico rieleggibile

Norbiato Milva rieleggibile

Spinella Giuseppe rieleggibile

n. 3 Delegati all'Assemblea Nazionale

9) Varie ed eventuali

Il Presidente
prof. Remigio Rovervo

Eppur si muove...

Nel numero 58, gennaio 1996, di «Montagnes Valdôtaines» ho trattato della mancanza di segnaletica sui sentieri valdostani, e nel caso specifico sulle alte vie.

Anche la foto pubblicata era molto eloquente (del tipo «Voi siete qui», in mezzo al deserto) della situazione in cui versano i percorsi pedestri della nostra regione.

Ebbene, almeno qualcosa è cambiato. Nello scorso mese di luglio degli incaricati della

Amministrazione regionale hanno provveduto a sostituire la segnaletica verticale (cartelli) ormai fatiscenti con nuove insegne, razionalizzate tanto nella dislocazione quanto negli elementi strutturali.

Rimane ancora moltissimo da fare, soprattutto a livello decisionale... ma voglio considerare quanto sopra come una piccola nota di un buon inizio...

P. M. Reb.

A passeggio con la storia: COGNE

Una conferenza di Umberto Pelazza

Fino al secolo scorso gli escursionisti solo in parte raggiungevano Cogne risalendo dal fondovalle. Agli inizi del 900 si diceva che era sufficiente seguire, come le briciole di Pollicino, gli involucri delle caramelle lasciati dai Cogneins di ritorno da Aosta: un riferimento al loro tradizionale amore per i dolci, giunto al punto di zuccherare anche il pane comune, diventato il gustoso Meculin, ma anche una conferma sulle asperità del percorso. La prima strada carrozzabile risale infatti al 1919, costruita in due anni dai prigionieri austriaci della prima guerra mondiale, abituati non a succhiare caramelle ma a sgranocchiare crauti.

Immaginatevi quindi di dover affrontare, senza strade, le fosse scavate dalla Grand'Eyvia nell'ultimo tratto del suo percorso, sulle quali precipitano versanti scoscesi e formazioni rocciose impraticabili. E allora potrete comprendere perché, al termine delle grandi glaciazioni, questa valle non sia stata, come le altre, occupata dall'uomo con una risalita dal basso, ma con una discesa dall'alto.

Già in epoca neolitica, cinquemila anni fa, dalla valle dell'Orco erano giunti gruppi di cacciatori, le cui tracce di focolari sono rimaste sul più accessibile colle del Nivolet. Erano i lontani parenti dell'uomo di Similaun, che in quel periodo andava a zonzo per le Alpi retiche, portando fra le sue dotazioni di viaggio un soffice rotolo di muschio.

I moderni ficcanaso l'han palpatato con delicatezza, annusato, esaminato al microscopio, e chissà da quali indizi hanno dedotto che si trattava del primo affacciarsi alla storia della carta igienica, senza però poter specificare a quanti piani di morbidezza, data l'età.

Come avrà risolto il problema il valdostano dell'età della pietra? Dovete ammettere che è un argomento ghiotto, degno di uno studio specialistico e trovo strano che non sia ancora stato trattato su uno dei numerosi «Quaderni di cultura alpina».

Furono i Romani a forzare la stretta gola del torrente con quella sfida temeraria e per noi assurda che è il ponte-acquedot-

to di Pondel, ma al di là del ponte di Chevril, nei pressi del quale esisteva la presa d'acqua, rimane il buio storico.

Le file di muli che ne attraversano il passaggio in galleria, carichi di minerale strappato alle viscere della montagna, di cui si ama favoleggiare nelle rievocazioni storiche, sono immagini suggestive non comprovate da seria documentazione. E allora ci si chiede il perché, in quell'ambiente ostile, che ancora oggi la strada supera con fatica, tre anni prima della nascita di Cristo sia stato eretto, privo di una chiara finalità, questo monumento superbo.

Di certo si sa che diramava a sinistra, verso Champagnolle e Chatel-Argent, roccaforte romana circondata da terreni di interesse agricolo e da una grande cava di sabbia, ricordata oggi sulle etichette dei vini DOC della «Sabra».

O forse l'acqua era convogliata nella sabbia da cui si estraevano pagliuzze d'oro? A destra, verso Aymavilles, non ne è rimasta traccia, ma il nome dei due costruttori patavini, Aimus e Avilius, ritorna in un'iscrizione scoperta nella valle dell'Orco. Indifferente alle controversie sollevate, Pondel custodisce gelosamente il suo segreto: sano e arzillo, vispo come le trote che guizzano sessanta metri sotto, alla faccia delle alluvioni che a cadenza annuale sfasciano gli analoghi prodotti della tecnologia moderna, è pronto fra pochi mesi ad essere incoronato per il suo duemillesimo compleanno, documentato da un incontestabile atto di nascita. Ma qualcuno se ne ricorderà?

Dall'alto, dicevamo. Pare siano stati i pastori della val Soana ad affacciarsi per primi con le loro mandrie dalla Fenêtre de Champorcher, alla ricerca di nuovi pascoli o per transumanza annuale, dopo aver aggirato la Rosa dei Banchi attraverso il colle di Larissa: analogamente a quanto avverrà qualche tempo dopo con la discesa dei Walser nelle alte valli del Monte Rosa.

Altri giunsero dal colle dell'Arietta, che tocca quasi i tremila metri e oggi si supera con una certa difficoltà, anche

per la presenza di un piccolo ghiacciaio. Ma non bisogna dimenticare che fra l'800 e il 1100, tra Carlo Magno e le Crociate per intenderci, ci furono tre secoli di clima caldo, durante i quali le fronti dei ghiacciai e i limiti delle foreste toccavano quote di 400 metri superiori alle attuali e i pascoli si estendevano fin quasi a tremila metri.

Nel vallone dell'Urtier i pastori occuparono dapprima i prati dell'Invergneux, le loro prime sedi invernali stabili, dai quali scesero poi lentamente fino al Cret (q. 2000), che godeva di un clima uguale a quello attuale di Cogne, e poteva ospitare una cinquantina di famiglie.

A questo punto appare sulla scena il personaggio semilegendario di S. Orso, che si mette alla testa dei primi nuclei in questo Far West in discesa: la diaspora prosegue su Valnontey, Lillaz e Valeille e sul grande prato dal quale il prete irlandese dai capelli rossi scaccia lupi, diavoli e vipere.

Il grande triangolo erboso viene chiamato Cogne, forse da «cuneus», coin, angolo di terra tra due fiumi, o forse dalla località di provenienza Cuorné, allora detta Corgne. Le abitazioni vengono costruite nella parte più ripida e scomoda, per riservare le migliori ad uso agricolo. La domenica tutti su al Cret per la messa. La parrocchia rimase infatti nella diocesi di Ivrea fino al 1014, quando fu ceduta al vescovo-conte di Aosta, che rinunciò a Carema: vino in cambio di mocetta.

Ma non furono per questo interrotti i legami economici, familiari e religiosi con la valle dell'Orco. Importante via commerciale divenne il colle di Bardoney, quota 2833, dal quale si scendeva a Ronco, Pont e Cuorné, dove ai Cogneins era riservato un settore del mercato. Campiglia si raggiungeva, oltretutto dall'Arietta, anche dal colle della Scaletta, 2850 m, dove scalini grossolani favorivano il passaggio dei muli, e dal colle del Rancio, 2891 m, oggi detto così non perché risonante con frequenza delle gavette e di alpini in sosta, ma dalla radice celti-

ca RAN, altezza, roccia. Silenziosi erano invece i cortei che dal Cret accompagnavano i defunti a Campiglia. Se la coltre nevosa era eccessiva, le bare venivano lasciate al fresco lungo il percorso, e in seguito nell'apposita «casa dei morti»; il trasferimento si completava a primavera avanzata.

Vera impresa alpinistica è il superamento del colle del Teleccio, 3304 m, che si apriva sul vallone di Piantonetto; altrettanto impegnativo il colle del Gran Crou, che collega la Valnontey con Noasca, sfiorando le pendici della Becca di Gay: non dei Gay, non riservata cioè agli incontri dei diversi d'alta quota, anche perché i suoi 3260 m e il vicino ghiacciaio causerebbero una certa freddezza: è invece l'imperfetta trascrizione di Goi o Goui, stagno, laghetto (che in verità esiste); sul versante opposto Gay è la ghiandaia, volatile sì, ma di tendenze normali.

Sul colle dell'Arietta (che non è il valico degli spifferi, ma dell'ayette, piccola alp) si recavano i fedeli nei giorni festivi se sprovvisti di celebrante, per ascoltare in spirito la messa che si celebrava laggiù nella chiesa di Campiglia, sul campanile della quale veniva innalzato un drappo bianco all'inizio della funzione e ammainato al termine. La chiesa del Cret fu abbandonata soltanto nel 1202, a causa di un deciso peggioramento climatico; si innalzò un nuovo tempio nelle vicinanze del prato di S. Orso.

Cogne diventò valdostana, ma i contatti con la valle della Dora Baltea avvenivano attraverso i valichi del Grauson, per scendere a Saint-Marcel, e di Tza-Sèche, verso Gressan. Per i «plaineins» di fondovalle i nuovi arrivati erano degli estranei, soprattutto per il loro patois infarcito di piemontesismi: fiorirono le storielle sui montagnards che scendevano alla fiera, a uno dei quali si racconta, appiapparono delle zucchine spacciandole per uova di cavallo; dalle parti di Pila uno scossone del mulo ne fece rotolare alcune verso una buca dalla quale fuggirono due leprotti: il contadino rimpianse per tutta la vita la perdita dei due puldrini. (segue)

In ricordo di Émile

Il 16 luglio, a Valtournenche, cadendo dalla funivia che stava controllando, è morto Emile Noussan, da 25 anni colonna portante del CAI di Aosta. Tutti coloro che sono stati avvicinati da lui e hanno goduto della sua amicizia e della sua competenza lo ringraziano e ricordano con affetto. Due amici, in particolare, lo ricordano commossi.

Sovente ci torna in mente la salita che abbiamo iniziato insieme, diversi anni fa, alla Becca di Nona in pieno inverno. Siamo partiti da Pila con gli sci e sulle spalle degli zaini enormi carichi di attrezzatura per bivaccare e tanta, tanta voglia di andare in montagna e stare insieme.

Dopo parecchie ore di salita con tempo relativamente buono ma freddo, e quando la compagnia si stava scaldando con battute e risate, Emile, attraversando un torrentello finiva a bagno nell'acqua gelida.

Il seguito è stato a dir poco divertente, abbiamo montato la tenda da bivacco e nell'angusto spazio abbiamo cercato di far asciugare calze e pantaloni bevendo thé caldo per scaldarci, disturbati dalle goccioline di condensa che cadevano dal tendino.

Ricordiamo ora con affetto le chiacchierate fatte quella sera prima di infilarci nei sacchi a pelo per la notte.

Anche se i discorsi che si fanno in montagna sono per lo più allegri e sembrano su-



perficiali si notava in Emile un carattere gioviale, tenace nell'affrontare le avversità e «testone» nel voler arrivare alla meta, qualunque essa sia stata, fosse di montagna che di vita. In quel momento sapevamo che le difficoltà della vita erano lontane, ma eravamo certi che le avremmo potute affrontare meglio con l'aiuto della serenità che ci regalava la montagna.

Il mattino dopo, poiché ci eravamo attardati troppo, rinunciavamo e tornavamo indietro. La marcia nella neve per il ritorno fu molto faticosa ma molto bella ed il motto che ci siamo scambiati all'arrivo alle macchine è stato «alla prossima».

In seguito quando incontravamo Emile gli ricordavamo che «alla prossima» doveva attrezzarsi con pinne ed occhiali, con grandi risate di tutta la compagnia.

Siamo sicuri che «alla prossima», quando saliremo in vetta a qualche montagna, lassù ci sarà anche lui con pinne ed occhiali!

Fulvio e Sergio

La Via Crucis al Col Portola

Oltre 350 persone hanno partecipato, domenica 18 agosto, all'inaugurazione della Via Crucis realizzata, con l'autorizzazione del comune e della sovrintendenza regionale ai beni culturali e ambientali, da Barmasc, m 1850, al Col Portola m 2410, in Val d'Ayas lungo il sentiero che sale ai 2721 m del Monte Zerbion.

Le stazioni, costituite da grandi lastre di pietra di forma irregolare sulle quali l'artista valdostano Marcellino Salvetta ha scolpito tutte le scene della passione, sono state portate in loco senza l'ausilio di mezzi meccanici e fissate a delle strutture d'acciaio ancorate al terreno con piccoli basamenti di cemento ricoperti di pietre e terra in modo da contornare le sculture con aiuole di fiori di

montagna.

La prima stazione è stata sistemata a 1900 m. poco sopra il Ru Curtod, antichissimo canale lungo 27 Km. che fino a pochi anni fa portava l'acqua del ghiacciaio di Ventina ad irrigare i campi della collina di Saint-Vincent oltre il Colle di Joux. L'inaugurazione è purtroppo avvenuta ad opera ancora da ultimare perché lo scultore è mancato improvvisamente lo scorso mese di luglio mentre stava lavorando alla 15a stazione, una monumentale statua della resurrezione di Cristo, alta quasi quattro metri che, quando sarà ultimata, verrà piazzata a quota 2500 m. poco sopra il Col Portola.

Qualcuno, forse un po' frettolosamente, ha dichiarato che in Valle d'Aosta era stata rea-

lizzata la Via Crucis più alta e più lunga del mondo perché opere simili già esistenti in Carnia e nella ex-Jugoslavia non superano i mille metri d'altitudine e la Via Crucis di Oropa in provincia di Biella si ferma a 1100 m.

Si è poi invece scoperto che in Sud America a 150 Km. da La Paz, capitale della Bolivia, esiste sul lago salato e navigabile più alto del mondo, il Titicaca, una Via Crucis che da Capocabana (niente a che vedere con la nota spiaggia brasiliana!) sale fino a 4000 m. lungo la scalinata che porta a «El Calvario»! Quindi la Via Crucis del Col Portola non è certamente la più alta del mondo, forse è solo la più lunga, forse è la più alta d'Europa, ma questo non importa molto ai

membri della comunità valdostana del gruppo di preghiera «Regina della Pace» che hanno promosso e realizzato l'opera: «solo per la nostra fede abbiamo costruito questa Via Crucis - sostiene il loro coordinatore, - non per altri motivi.

L'idea ci è venuta da alcuni «segnali» che ci hanno spinto a realizzare quest'opera sperando che, in questo momento di decadenza dei valori religiosi, possa servire ad aiutare la nuova evangelizzazione. Il suo valore commerciale complessivo supera i venti milioni di lire. Abbiamo avuto delle offerte per circa metà della somma. Tutto il resto è stato possibile grazie ai fedeli che si sono tassati volontariamente».

**Sergio Gaioni
Cai - Verrès**

Il santuario di Cunéy a Saint-Barthélemy

La chiesetta è stata costruita intorno al 1660: si conosce il contratto d'appalto, datato 1658, tra il capomastro Linty (muratore di Issime, e quindi di origine walser) e «la communauté de Nus» (che comprendeva sia il Comune che la parrocchia, dai quali dipendeva il territorio di Nus e di Saint-Barthélemy). La struttura attuale risale però al 1869, quando il parroco Joseph Tutel la fece restaurare e ingrandire, sistemando un locale per i pellegrini al piano terra, e due piccole stanze al primo piano.

Poco distante sorge il rifugio, edificato nel 1951 come stalla per i muli («fuoristrada» dell'epoca) al piano inferiore, e come ricovero al piano di sopra. La sistemazione attuale a rifugio per gli escursionisti è iniziata nel 1983 e terminata nel 1994.

L'origine del santuario è antichissima: si rifà alla leggenda, comune a quasi tutto l'arco alpino, secondo cui una statua della Madonna, trovata o scolpita da pastori del luogo e collocata in seguito nella chiesa parrocchiale di Saint-Barthélemy, sarebbe ritornata misteriosamente a Cunéy.



La cosa, essendosi ripetuta più volte, avrebbe indotto gli abitanti a costruirvi una cappella.

Una abbondantissima sorgente, eccezionale per l'altezza oltre che per l'assenza di un vasto bacino di raccolta, sgorga a circa 200 metri: è probabile che gli antichi montanari avessero eletto la zona a luogo di culto.

È noto infatti che le popolazioni celtiche (e i Salassi,

qualora si stabilisse che questi ultimi non facevano parte del ceppo dei Celti), prediligessero per il loro culto i luoghi isolati ed elevati, e in modo particolare le acque, le sorgenti e i laghi.

Dalla sorgente di Cunéy partiva anticamente un ruscello che, attraverso balze rocciose e pietraie, convogliava l'acqua per irrigare i prati e i pascoli: abbandonato probabilmente all'epoca

della grande peste del 1630, le sue tracce sono ancora evidentissime. Forse la sorgente stessa e il ruscello erano stati posti sotto la protezione della Madonna, «cristianizzando» così il luogo di culto pagano, e sostituendo un'ipotetica ninfa o fata con la figura della Madre di Cristo.

È infine presumibile che al momento del ripristino del ruscello, a ogni inizio d'estate, e conseguente riutilizzazione dell'acqua, si svolgesse una processione, o almeno una cerimonia religiosa «rogatoria», per invocare cioè protezione.

A testimonianza di questo, il giorno attuale della festa, il 5 di agosto, ricorrenza di «Notre-Dame des neiges» (la Madonna delle nevi), si svolge una breve processione, al canto delle litanie, verso la sorgente, e lì la croce viene immersa per tre volte nell'acqua, segno di Cristo che risorge al terzo giorno, in ricordo del Battesimo e per invocare prosperità della campagna.

Riceviamo e pubblichiamo

Da tempo mi occupo di ricercare i punti delle stazioni teodolitiche servite all'illustre geometra Pietro Alaria per il tracciamento dell'asse del traforo autostradale del Monte Bianco, il tutto seguendo le indicazioni descritte minuziosamente dall'Alaria nel suo libro «Cantiere Monte Bianco» fatto a suo tempo stampare (ed ora in vendita) dal Collegio dei Geometri di Torino.

Durante i reiterati sopralluoghi nella zona di Courmayeur ho potuto già indivi-

duare il punto di stazione nel prato ubicato a Villair ai tempi in proprietà alla signora Chenoz. Esiste ancora il treppiede in ferro sormontato dal triangolo bicolore.

Sono stato ultimamente con l'amico Carlo Marchini al monte Chetif II.

Detto punto dovrebbe trovarsi, secondo le indicazioni di Alaria, a circa una ventina di metri a valle della statua della Madonna.

Ritengo che queste mie ricerche dovrebbero essere

inquadrate sotto un profilo storico su come all'opera e con i mezzi di allora veniva trattata la topografia.

Quanto esiste ancora in zona, se trascurato, tende a scomparire mentre è testimone della perizia di Alaria con l'aiuto considerevole delle guide di Courmayeur.

Scusandomi per questo mio sfogo La saluto grato per quanto potrà in questo senso svolgere.

Varallo, 25 luglio 1996.

Franco Francione

R.I.

NOTIZIE DAL MONDO SPELEO a cura di G. Franco Vanzetti

Di grotte e tramonti...

Quando incontro i miei amici che arrampicano, la prima cosa che mi chiedono è se mi sono «di nuovo andato a infilare nei buchi» e soprattutto cosa ci trovo di divertente.

Siccome su questo tipo di domande fondamentali (perché vai in montagna, perché ti appendi con le corde, perché ti piace faticare con gli sci da alpinismo quando ci sono tanti impianti...) sono già stati scritti un sacco di articoli più o meno interessanti, e siccome io non sono un gran poeta, illustrerò le mie motivazioni con il resoconto di una simpatica gita effettuata alcuni anni fa.

Si era alla fine di un freddo inverno quando a qualcuno venne in mente che ci si poteva organizzare un'escursione in grotta, una superclassica, l'equivalente della Cima di Entrelor per lo sci alpinismo; la traversata Buco di Eolo - Tana del serpente al Monte Corchia nelle Alpi Apuane. All'epoca non erano ancora scoppiate le ostilità tra cavatori e speleologi, e non si rischiava di trovarsi la macchina con le ruote tagliate se si veniva identificati come speleo.

Contattiamo quindi un amico toscano disposto ad accompagnarci e finalmente, un sabato pomeriggio, ci mettiamo in cammino. Il programma prevede di trovarsi con la nostra guida, entrare in grotta sabato sera, vagare tutta la notte, uscire domenica mattina, dormire qualche ora e infine rientrare presso i nostri cari in trepidante attesa.

Nel paesino che normalmente serve da base per le gite al Corchia, la nostra guida ci dà due notizie: la prima è che c'è anche la sua fidanzata (...d'accordo, uno in più non fa nulla, non c'è problema...); la seconda è che si è aggregata una banda di 10 bellunesi (Porca boia sto' giro non ne usciamo più...!!)

Dopo un consulto, la decisione è presa: «visto che so-

no già le nove di sera, mangiamo qualcosa, dormiamo un paio d'ore e poi entriamo». Detto fatto e la gita inizia con una tavolata da venti persone e un'orgia di fettucine al sugo, tanto per stare leggeri...

Mentre metabolizzo alcune fette di salame, mi viene presentata un'alice formato torta ricoperta da una granella d'aglio, tipo Cornetto. Sull'onda dell'entusiasmo la ingoio, vedendo contemporaneamente il mio vicino (di cui, visto che mi può ritirare la tessera dello SpeloCai, tacerò il nome) che se ne succhia due assieme; «Mmmh... Buonissime...» Ancora non sapevamo di aver assaggiato le famose Alici del Corchia, note per non venir intaccate neanche dall'acido cloridrico puro.

Tutto ciò mi risulta chiaro un'ora dopo quando, sdraiato con altri due nel bagagliaio di una station-wagon, non riesco a chiudere occhio! L'alice si è puntata con la coda e con il muso alle pareti dell'esofago, e lì si è cementata con della malta d'aglio! La perfida occlusione cede solo verso le due del mattino, quando è ora di alzarsi; mi viene subito un sonno spaventoso!

In una folata d'aglio vecchio, risorgiamo dal bagagliaio dove eravamo tumulati e ci incamminiamo vestiti di tutto punto nella notte limpidissima, a mò di processione di penitenti, lungo le stradine sterrate, bianche di polvere di marmo, che percorrono i fianchi martoriati (dalle cave) del Monte Corchia.

Finalmente ci infiliamo tra i sassi di una frana, che occlude parzialmente l'ingresso, e ci ritroviamo in una delle grotte più lunghe e profonde d'Italia. Il monte, costituito quasi interamente di marmo bianco di Carrara, è così traforato di gallerie che, al suo interno (dicono) si può tranquillamente ascoltare la radio!

Fantastico! Sale, meandri,

canyon immensi, tutto bianchissimo e immacolato, tranne dove le colate calcitiche hanno assunto il colore delle impurità diventando rosse o gialline.

Peccato solo per il sonno, che mi sta uccidendo. Non sono comunque il solo a subire l'effetto delle alici: io e il mio ex vicino di tavola chiudiamo la fila e siamo appesi alla parete di una forra altissima; con l'occhio lucido mi chiede: «Controlla un po' dietro l'angolo se gli altri si sono fermati?!» - «Un'attimo... sì, perché?» - «Perché me la sto facendo addosso un cucchiaino alla volta!» e ingranata la retromarcia, scompare nel buio a tutta velocità, in cerca di un posto adatto alla bisogna...

Siamo tantissimi, siamo lentissimi, sui pozzi stiamo impiegando un'eternità, ...oltretutto non si contano le soste per mangiare; i bellunesi hanno dei sacchi enormi che noi pensavamo piedi di corde e carburante di scorta; contengono invece enormi pagnotte e prosciutti interi che questi loschi figurati affettano ad arte, lanciando sguardi minacciosi verso chi li sollecita a ripartire in fretta.

La nostra guida se ne frega del tempo, ad ogni sosta abbranca la fidanzata e anche se ci mettessimo una settimana per lui sarebbe lo stesso.

Come Dio vuole alla fine siamo sotto l'uscita, che è un pozzo-fessura da risalire, lungo una quindicina di metri, abbastanza stretto, ci vogliono almeno 6-7 minuti a testa; l'ultimo uscirà tra due ore e qualcosa.

Finalmente tocca a me. Mi inerpico per la corda e mi infilo nella fessura che porta all'esterno; ma che succede, vedo tutto rosso, mi starà venendo un embolo, quelle maledette alici...

Invece, quando spunto sul fianco del monte tutto mi è chiaro. Sono oramai le sei di sera e davanti a me, mezzo affondato nel mare che da qui si vede benissimo, c'è il

sole che tramonta, ed è uno di quei tramonti che si ricordano per un bel po'...

Mi siedo su un sasso e mi godo gli unici tre minuti di luce della mia domenica, tre minuti di una luce arancione bellissima, mentre nelle vallate intorno a me e giù lungo la costa è già sceso quel buio azzurrino che c'è solo in inverno.

Lontano si vedono dei puntini luminosi che si muovono, sono automobili che corrono verso chissà cosa; mi chiedo perché non si fermano, perché la gente non scenda, spenga il motore non si sieda a Pensare..., in questa luce che da arancione è diventata rossa..., pensare a cose malinconiche e grandi, seduti sull'asfalto che conserva il calore della giornata...

Il Grande Pomodoro scompare, e dietro di me dei rumori; è Daniela che come Lazzaro esce dal sepolcro; la gita è finita, siamo fuori, è ora di tornare alla macchina.

Ora sono le nove di sera, e stiamo attraversando la pianura; sto guidando l'auto di Tiziano, che mi ha ceduto la guida visto che io ho dormito fino a Genova.

Tutti intorno a me pluccano beati, ed io e l'autoradio siamo le uniche cose che danno segni di vita all'interno del nostro guscio di noce, e mi sento come Caronte che traghetta le anime dalla Liguria alla Valle.

E penso: quello che ho visto, avrebbe avuto lo stesso «valore» se lo avessi visto uscendo per dire da un bar invece che da una grotta? Io penso di no.

Non è la stessa cosa arrivare in punta ad una montagna con le proprie forze ed arrivarci con la funivia; il risultato fisico è identico ma l'effetto è diverso.

Non so se facendo questo genere di cose (l'arrampicata, il ghiaccio, lo scialpinismo, l'andare semplicemente in montagna o in bicicletta, e ovviamente la speleologia) siamo migliori o peggiori (di cosa o di chi poi!); però **siamo**, e per me è sufficiente.

(Ridens)

CHISSÀ PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ (DI UMBERTO PELAZZA)

A spasso nel vocabolario dei Monti Valdostani

Monte Bianco

L'attributo bianco dovuto alle punte nevose è raro (i nomi son saliti dal basso, dove la neve viene e va); solitamente rispecchia il colore delle rocce.

Il candore delle nevi avrà certamente colpito l'immaginazione degli antichi abitatori della valle, ma ben più degni d'attenzione erano per loro i valichi a quota inferiore, come il Piccolo San Bernardo, l'Alpis Graia di Strabone e di Tacito: il celtico «gray» (greya in patois), bianco, indicava le rocce gessose del passo. Latinizzato in albus (un documento di Chamonix del 1091 parla di una «rupes alba», ma non è ben chiaro a quale monte si riferisca), l'aggettivo diventerà blanc sotto l'influsso franco-germanico, da cui il tardo latino blancus.

Nelle cronache locali, dopo Mont Alban, fu alternativamente Mont Maudit, Mont Mallet, Mont Malay, di evidente valore repulsivo. Il nome attuale apparirà soltanto nel 1744 e avrà la sua definitiva sanzione ad opera di De Saussure, al tempo della prima ascensione. Ma il Monte Bianco vanta molte «prime».

Il primo alpinista solitario, che non giunse però in vetta, fu nel 1799 un sedicenne scapestrato dal nome illustre: Elie-Ascension Mongolfier, nipote degli inventori del pallone aerostatico. Sorpreso dalla tormenta e colpito dal mal di montagna, se la cavò per un pelo, dopo aver trascorso due notti in una capanna, dove è probabile abbia sognato se stesso nell'atto di librarsi in pallone sulla vetta d'Europa.

La prima ascensione femminile fu nel 1808 quella di Marie Paradis, ventitreenne contadina e cameriera di Chamonix, che giunse in vetta distrutta dalla fatica, spinta e trascinata dai compagni di escursione. Fra di essi c'era la famosa guida Couttet, che qualche tempo dopo, per ordine di Napoleone, porterà sulla vetta una croce: il vento l'abbatterà in pochi giorni, proprio quando le fortune del grande corso stavano declinando.

Alla plebea Paradis, che intanto aveva fatto fortuna aprendo una locanda, fece seguito nel 1838 la «fidanzata del Monte Bianco», la nobildonna Henriette d'Angeville, che scandalizzò i benpensanti del suo tempo indossando i pantaloni. Zitella altezzosa, lucida, precisa, organizzò una spedizione di tipo himalayano, con sei guide e sei portatori, che sulla cima la sollevarono sulle loro braccia per farle battere il record di altezza. Diventerà l'attrazione dei salotti parigini. La sua tenuta: scarpe a stivaletto, pantaloni alla zuava sotto la gonna, che toglieva appena fuori dall'abitato, lunga giacca, enorme cappello con penna; piumato anche il piccione



Ai piedi dell'Aiguille Creux

viaggiatore che si portava al seguito per i collegamenti, destinato a facile preda di aquilotti.

La prima ascensione da Courmayeur avvenne nel 1863, per opera di Julien Grange, Perrod, Orset e l'immane inglese, Head. La messa più alta d'Europa fu celebrata la prima volta l'11 agosto 1893 dall'abate Bonin, con i confratelli Perruchon e Henry: per altare una trave della capanna Janssen, adibita al controllo del movimento dei ghiacci.

Il Monte Bianco si può raggiungere passando a filo sulla cresta del Peuteirey o Péteret; gli omonimi casolari sorgevano su un ripiano melmoso (tardo latino palta, piemontese pauta, dialettale peuté, fango). L'impressionante successione di guglie e pareti è interrotta a metà dalle esili forme delle *Dames Anglaises* (una volta *Demoiselles*: ma la legge del tempo vale per tutti), cinque pinnacoli slanciati ed eleganti (ma i punti di vista sono diversi: per altri son magri e secchi come zitelle inglesi). La più tarchiata è *L'Isolée*; seguono la *Casati* (dal suo primo salitore) e la *Punta Cretier*, detta *La Vierge*, vinta dal grande Amilcare Cretier, che nei ritagli di tempo si allenava sulle mura romane di Aosta e sul campanile di Sant'Orso; la *Punta Iolanda* (di Savoia) e la *Punta Castelnuovo*, detta *Bouchon de Champagne* (tappo di champagne). Castelnuovo e Fiorelli, che vi salirono per primi, furono costretti, dai passaggi strettissimi e dai sottili intagli,

a togliersi le scarpe e a un certo punto perfino i pantaloni. Commento finale: «Meno male che non c'erano vigili!»

Il Peuteirey offre un'altra formazione caratteristica, la *Fauteuil des Allemands*, frequente campo d'azione degli alpinisti tedeschi: una spaziosa poltrona di rocce che ha per schienale la Sud della Noire e per braccioli il *Mont Rouge* e il *Mont Noir*. Il nome locale è *Combalet*, che andrebbe scritto *Combalex*, per la presenza di rocce levigate da ghiacci e torrenti. Il preindoeuropeo comba significa sommità e tale è rimasto nel *Gran Combin*; in seguito è diventato prima cresta e poi vallone. Presso i Celti assunse l'attuale senso di conca ad anfiteatro, con pareti rocciose e ripide. Ma forse la vetta che ha il nome più suggestivo di tutta la catena è quella... che ne è priva, la *Punta Innominata*; un tempo era l'*Aiguille Blanche de Brouillard*, ma nel 1872 il suo primo salitore, il marchese Agostino Durazzo, le lasciò l'insolito appellativo, che attecchì immediatamente. Brouillard (nebbia) è uno svarione del cartografo, forse annebbiato dalla stanchezza (da intendersi Brolliaz, insieme di breuil).

Al *Dôme du Gouter* bisognerebbe arrivare all'ora del caffè. Quando infatti viene colpito dai primi raggi del sole, invoglia a estrarre il thermos dallo zaino: è il rendez-vous di colazione; l'alpinista che invece procede più lentamente si trova ancora alle prese con

l'affilata *Cresta di Bionassay*, che ricalca il nome del sottostante villaggio sul versante francese che ha lo stesso etimo del valdostano Bionaz: biot, bilon, tronco d'albero.

Altri dômes sulla cresta confinaria sono quelli del Miage. Esiste in Savoia il villaggio omonimo, che ricorda un antico diritto di transito (latino meare, passare) o della metà di un certo prodotto (forse... l'uno pagava l'altro). Il ghiacciaio del Miage è il più esteso della catena. Il laghetto che si trova alla sua fronte è soggetto a riempimenti e svuotamenti improvvisi, a opera delle acque di fusione che mutano il loro invisibile percorso a causa dei movimenti della massa glaciale.

Raccontano che lo specchio d'acqua era una volta circondato da prati fioriti, dove vivevano camosci e fate pastore. Annidati sulle creste, i biechi figli di satana le osservavano con bramosia e spesso scendevano a valle con audaci profferte amorose. Quando i ripetuti dinieghi divennero definitivi, sfogarono la loro ira scrollando le montagne e sui valloni erbosi si ammassarono le rocce; non soddisfatti, spinsero in avanti i ghiacci che sommersero i pascoli.

Testa quadra non sempre è un insulto: nel caso di *Tête Carrée* è dovuto alla forma del suo versante ovest. Ma richiede una certa considerazione il radicale CAR (e caire), sasso, cima rocciosa. Incomincia ora la serie delle Aiguilles (latino acucula, piccolo ago, vetta sottile). L'*Aiguille de la Trêlatête*, dell'etimo discusso, si presenta come un mostro a tre teste. Il trê potrebbe essere un rafforzamento di Tête (nei Grands Charmoz troviamo Trêlapetite e Trêlagrande), quindi grande cima; oppure una deformazione di Tri (tre): in questo caso Tre Teste (tante se ne vedono dal basso, anche se in verità sono quattro). Per Dauzüt è Trans la Tête (in molte località francesi, Trê significa trans, oltre).

Nell'*Aiguille de la Lex Blanche* rivediamo Lex, un tempo malamente storpiata in Allée Blanche (bianco viale) da De Saussure, già colpevole dei danni arrecati al Cervino. Provenienza del toponimo: le *Pyramides Calcaires*, pareti di roccia biancastra, geologicamente diversa dalle circostanti.

Le rocce si trasformano in viali e le scalette in stellette. L'*Aiguille d'Estellette* contiene il diminutivo del dialettale esteile (francese étoile, stella), ma in realtà è la deformazione di Etsellette, piccola echelle, scala: sentiero e gradini.

N.N. per l'*Aiguille des Glaciers*: troppo chiaro. L'*Aiguille* si presenta anche accorciata, come nel *Monte Ouille*; se possiede un aspetto sinistro diventa *Les Oeillasses*.

(segue)

VERRÈS: IL CAI

Il nuovo ordinamento scolastico degli istituti tecnici industriali prevede nell'ambito dell'area di progetto l'utilizzo di alcune ore di lezione per trattare più ampiamente argomenti facenti parte del programma presentato dai singoli docenti.

I consigli di classe delle sezioni IIA e IIB dell'ITI di Verrès hanno scelto come tema «Lo sfruttamento dei minerali in Valle d'Aosta».

Il lavoro ha coinvolto alunni e insegnanti ed alcuni esperti che hanno gentilmente dedicato tempo e attenzione all'attività svolta. Il dott. Mori Mario della sezione CAI-Verrès ha illustrato gli aspetti geologici generali.

Il sig. Marco Giordano, conoscitore delle miniere d'oro di Challand ha parlato delle proprie ricerche fornendo ai ragazzi notizie precise e inedite.

Il sig. Florindo Bitossi ha spiegato agli studenti i metodi di lavorazione usati per estrarre l'oro dal quarto aurifero ed ha gentilmente concesso di osservare direttamente gli strumenti utilizzati.

La visita di alcune miniere ha completato l'attività svolta al termine del lavoro.

Gli studenti hanno esposto in francese o in italiano le proprie opinioni.

Qui si propone la lettura di due relazioni.

La visita della miniera d'oro di Macuguaga

È stata molto bella e molto interessante perché ha dato a noi ragazzi la possibilità di osservare direttamente l'interno della miniera, i luoghi di lavoro e gli strumenti usati dai minatori nei tempi passati.

Il percorso della visita si limita per ragioni di sicurezza alla galleria principale, permettendo l'accesso alle gallerie secondarie solo parzialmente per l'osservazione di materiali, cammini di scarico, trasporto del minerale, metodi di scavo.

La scelta di andare a Macuguaga è stata dettata dal

fatto che in Valle d'Aosta, nonostante ci siano molte miniere, poche sono accessibili e visitabili senza rischi.

Vorremmo proporre all'autorità competente di bonificare tutte le miniere significative della Valle d'Aosta per creare ulteriori attrattive turistiche e per evitare di perdere anche il ricordo di una realtà lavorativa che ha caratterizzato per molti secoli e generazioni la vita del popolo valdostano».

**Cornaz X.
Denabian A.**

Les minières de la Vallée d'Aoste

Le docteur Mori nous a expliqué que le géologue a la tâche d'analyser les différentes roches et savoir si dans un lieu précis il y a des métaux et leurs caractéristiques.

Ensuite il nous a donné des informations relatives à:

- les filons de roches
- l'histoire des minières en Vallée d'Aoste
- l'extraction et le travail de l'or en Val d'Ayas
- la datation des roches
- les carrières et les minières

1 - L'histoire des minières en Vallée d'Aoste

Les premiers hommes qui exploitèrent les minières en Vallée d'Aoste furent les Salasses.

Dans les années suivantes les Romains s'emparèrent des minières les élargissant pour extraire le quartz dont il obtenaient le verre.

Naturellement ceux qui continuèrent à extraire les minéraux pour les Romains étaient toujours les Salasses.

En ce qui concerne le Moyen Age on n'a pas beaucoup d'informations sur l'exploitation des minières. Probablement les extractions de minéraux ont été laissées de côté jusqu'en 1600, quand furent creusés les premiers tunnels.

On a eu une grande production en 1800, mais pendant la révolution industrielle l'exploitation des minières est devenue très chère parce que l'extraction des minéraux exigeait beaucoup de temps.

Au début du siècle en effet les minières furent fermées. L'exploitation fut reprise dans les années entre 1930 et 1945, mais la production s'est arrêtée de nouveau en 1950.

De nos jours les minières sont exploitées pour extraire des pierres décoratives.

2 - Les filons de roche

Pendant la formation des roches les métaux se condensent dans certaines zones et précisément en filons de roches qui se forment dans les fractures des roches (failles) où circulent des liquides chauds riches de sels minéraux.

En superficie ces liquides se rafraîchissent et per-

NELLA SCUOLA

dent les sels qui, en cristallisant, forment les filons.

D'un filon on peut voir seulement deux dimensions: l'épaisseur et la longueur. La largeur que nous ne voyons pas on peut la comparer à la largeur.

3 - La datation des roches

Si pour dater les pièces archéologiques on emploie la méthode du carbone 14, pour établir l'âge d'une roche il existe des procédés déterminés qui utilisent le potassium l'uranium et le rubidium.

Dans ce but on peut aussi observer les déformations des filons.

4 - Carrières et minières

Il est important aussi de faire la distinction entre carrière et mine, qui se différencie du type de matériaux extraits.

Des carrières on extrait les pierres décoratives et la pierraille qui sera utilisée pour faire, par exemple, le béton.

Des mines au contraire on extrait les minéraux.

5 - Travail et extraction de l'or en Val d'Ayas

Dans la Val d'Ayas nous trouvons 20 groupes de filons qui ont un âge de 30 millions d'années.

L'or se trouve au bord des filons de quartz.

Ces filons nous les trouvons autour du Mont Rose dans les mêmes types de roches que le mont.

Les zones qui se trouvent en dehors de ces roches contiennent d'autres minéraux.

6 - Extraction et travail de l'or en général

L'or est un des premiers métaux que l'homme a connus et se trouve à l'état naturel, c'est-à-dire qu'il ne faut pas l'extraire des autres minéraux.

Ce métal est très malléable, donc il est travaillé très facilement et il ne s'oxyde pas, donc il est toujours luisant.

Pour indiquer le pourcentage d'or contenu dans un objet l'industrie métallurgique emploie les carats. Si un objet a 24 carats cela veut dire qu'il est d'or pur. Si par contre les carats sont 18, l'objet est formé pour 75% d'or et le restant 25% de cuivre (moins de valeur) ou bien de platine et argent qui ont une valeur plus grande.



Pour extraire l'or on creuse la roche dure en galeries. Le matériel est ensuite apporté aux installations et on écarte celui en plus.

Ce qui reste sera concassé et avec des procédés on détache l'or de la roche.

Pour enlever la roche on peut pratiquer deux méthodes.

1. Amalgamation: la roche triturée se unit avec du mercure qui détachera l'or du reste. Ensuite on distillera le tout en éliminant comme ça le mercure.
2. Cyanuration: la roche triturée se unit avec de cyanure de potassium qui extrait l'or du reste. Ensuite le tout sera mélangé avec d'autres produits qui élimineront le cyanure.

Avec ces procédés on peut obtenir 15g d'or d'une tonne de roche.

Dans d'autres régions plus lointaines il existe des gisements sédimentaires. Dans ces cas l'eau ronge la roche et porte l'or sous forme de paillettes jusqu'au fond de la Vallée.

A ce point l'or qui est plus lourd que l'eau se concentrera dans des trous du cours de l'eau.

L'homme avec la méthode classique de la poêle trouvera les paillettes d'or, plus lourdes que le sable, au fond. Avec ce procédé on peut obtenir que de 10 à 20g d'or par tonne de sable.

Cette méthode est considérée la plus facile et aussi la moins dangereuse pour le milieu naturel aussi parce que les procédés d'amalgamation et cyanuration sont très nocifs.

Aujourd'hui le plus grand gisement sédimentaire se trouve en Afrique du Sud où se produit 58% de l'or extrait dans le monde entier.

Camilla Seziam

La Fenice silente...

Messaggi dal CAMMINAITALIA

(Non capisco i motivi per inserire nell'ambito della Fenice una escursione a piedi...)

Voglio sgombrare subito il campo da possibili equivoci: quando si è cominciato a sentir parlare di Camminaitalia, ero tutt'altro che convinto ed entusiasta dell'iniziativa. Il pensiero più immediato fu che ci voleva un sacco di tempo libero anche solo per immaginare una simile trovata, figuriamoci a compierla! Quando è stato chiaro che pure il CAI della Valle d'Aosta doveva essere parte attiva per il transito nella nostra regione, le perplessità si sono acuite. Poi però la comitiva è passata con molta gioia, l'accoglienza da parte nostra ha avuto ottimi riscontri, con reciproca soddisfazione. Quando i camminatori si sono allontanati da Cuney, sentivo di aver loro affidato un ideale messaggio, da portare alla meta assieme ai mille altri raccolti lungo la via. Sono i messaggi che Teresio Valsesia ha proposto durante la proiezione del 19 aprile presso il Municipio di Nus. L'oratore (spero non me ne voglia) è stato uno dei promotori e partecipante alla camminata lungo la Penisola, attento ai molti aspetti ambientali e culturali dell'iniziativa;

Ho scritto proiezione, ma sarebbe più esatto parlare di riflessione: le diapositive hanno una qualità artistica molto varia, ma la loro valenza come documento è fondamentale; le parole poi sono totalmente coinvolgenti, tanto che diventano il filo conduttore al quale le immagini fanno solo da supporto, e non viceversa come spesso accade. Pochi punti fermi, ma chiarissimi, per non distrarre l'attenzione con ele-



La Punta Tsan (Torgnon) appare oltre la «Fenêtre de Tsan» (da Saint-Barthelemy)

menti superflui.

L'Italia è ovunque varia, e qui sta la sua ricchezza, la sua unicità. Si cammina in un'unica nazione, e si incontrano tanti aspetti eterogenei di culture millenarie: fra loro geograficamente lontane, ma unite da quella terra e da quelle genti i cui caratteri sono meno distanti di quanto si ammetta. Così non dobbiamo meravigliarci per l'accoglienza ricevuta dalla comitiva in ogni tappa che giungeva nel fondovalle, comitati di autorità e genti festanti quasi come per delegazioni diplomatiche; con qualche targa a segnare la storia.

È a noi avezzi di montagna (forse più abituati a vedere escursionisti e perciò meno stupiti per il Camminaitalia) non può non far riflettere il fatto che la quota più alta raggiunta non è nelle Alpi, bensì sull'affascinante Etna; che il vento più impetuoso i Camminatori lo abbiano affrontato nelle lande della Sardegna; che sugli Appennini abbiano camminato per gior-

ni senza incontrare nessuno; che i paesi «abbandonati» siano molto frequenti anche in meridione, attraenti da lontano ma assediati dal degrado nel loro intimo sociale. Nonostante tutto, anche qualche nota di speranza, e Sezioni CAI attive nei luoghi dai tristi scenari di cronaca, per un riscatto non impossibile. Certo non mancano le tracce della dissennatezza dell'uomo: strade, cave, edilizia abusiva, discariche. Ma tutto sommato, forse, il danno è meno irreparabile di quanto si tema...

Ancora, tracce di vita antica (la «nevera» del cuneese, magazzino di neve per l'estate senza frigorifero) e le tante espressioni del lavoro della terra. Terra che ha assicurato la presenza lungo il Sentiero di una moltitudine di alberi dalle infinite sfumature verdeggianti: all'inizio solo coreografia, poi diventati mano a mano compagni ed amici di cammino.

E poi le genti che popolano questa Italia: motivo di

competizione e diffidenza nella vita di tutti i giorni, trasformate in inesauribile curiosità ed arricchimento ad ogni nuovo incontro. Come il pastore Altoatesino, che affida le pecore ad un amico e segue la comitiva fino a Trieste.

O come il cacciatore di lupi nell'Abbruzzo: ancora si veste come i battitori del passato, e racconta ai viandanti del Parco tante storie di cacce avventurose e di belve terribili. Ma forse la bestia più pericolosa e subdola che deve fronteggiare, e con lui l'Italia che Cammina, è l'oblio della nostra memoria...

(...Come sempre, la Fenice ha molti aspetti...)

PmReb

Direttore responsabile

Ivano Reboulaz

Regis. 2/77 del Tribunale di Aosta, il 19-2-1977

Spediz. in abbon. postale - 50%

Tipografia Valdostana Aosta

TACCUINO - AOSTA

OTTOBRE

- Domenica 6 Gita escursionistica - Giro dei laghi - Sez. di Aosta
- Domenica 13 Gita escursionistica - Gita del Mont Morion - Sez. di Aosta
- Martedì 15 Ginnastica presciistica - 1a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 17 Ginnastica presciistica - 2a lezione - S.S. Montagna
- Martedì 22 Ginnastica presciistica - 3a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 24 Ginnastica presciistica - 4a lezione - S.S. Montagna
- Venerdì 25 Diapositive - Gianfranco Vanzetti - Sez. di Aosta
- Martedì 29 Ginnastica presciistica - 5a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 31 Ginnastica presciistica - 6a lezione - S.S. Montagna

NOVEMBRE

- Martedì 5 Ginnastica presciistica - 7a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 7 Ginnastica presciistica - 8a lezione - S.S. Montagna
- Martedì 12 Ginnastica presciistica - 9a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 14 Ginnastica presciistica - 10a lezione - S.S. Montagna
- Venerdì 15 Assemblea - Cena Sociale - S.S. Montagna
- Martedì 19 Ginnastica presciistica - 11a lezione - S.S. Montagna
- Mercoledì 20 Corso sci fondo esc. - Presentazione - Scuola M. Marone
- Giovedì 21 Ginnastica presciistica - 12a lezione - S.S. Montagna
- Venerdì 22 Assemblea - S.S. Courmayeur
- Venerdì 24 Assemblea d'autunno - Sez. di Aosta
- Martedì 26 Ginnastica presciistica - 13a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 28 Ginnastica presciistica - 14a lezione - S.S. Montagna
- Venerdì 29 Diapositive - Aldo Cambiolo - Sez. di Aosta

DICEMBRE

- Domenica 1° Corso sci fondo esc. 1 - 1a uscita - Scuola M. Marone
- Martedì 3 Ginnastica presciistica - 15a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 5 Ginnastica presciistica - 16a lezione - S.S. Montagna
- Venerdì 6 Assemblea - S.S. Cogne
- Domenica 8 Corso sci fondo esc. 1 - 2a uscita - Scuola M. Marone
- Martedì 10 Ginnastica presciistica - 17a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 12 Ginnastica presciistica - 18a lezione - S.S. Montagna
- Domenica 15 Corso sci fondo esc. 1 - 3a uscita - Scuola M. Marone
- Martedì 17 Ginnastica presciistica - 19a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 19 Ginnastica presciistica - 20a lezione - S.S. Montagna
- Giovedì 26 Diapositive - Piermauro Reboulaz - S.S. Saint-Barthélemy

TACCUINO - VERRRES

Sab/dom 28/29 settembre

- Gita corso d'alpinismo
Vierge d'Aroletta
- Domenica 6 ottobre Gita corso d'alpinismo
Becca di Viou
- Domenica 13 ottobre Gita escursionistica - Cinque Terre
- Domenica 20 ottobre Gita naturalistica laghi del Parco Naturale del Mont Avic
- Martedì 5 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 8 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Martedì 12 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 15 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Martedì 19 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 22 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Martedì 26 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 29 novembre Corso di ginnastica presciistica
- Martedì 3 dicembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 6 dicembre Corso di ginnastica presciistica
- Sabato 7 dicembre Assemblea generale dei soci e cena sociale
- Martedì 10 dicembre Corso di ginnastica presciistica
- Venerdì 13 dicembre Corso di ginnastica presciistica
- Martedì 17 dicembre Corso di ginnastica presciistica
- Giovedì 19 dicembre Serata d'auguri in sede
- Venerdì 20 dicembre Corso di ginnastica presciistica



Sulla Becca d'Aran

Sezione di Châtillon

Gita escursionistica

Sabato 19 ottobre:

Rocciamelone (3530 m)

Da La Riposa (2205) ove si giunge in auto da Susa, su sentiero per il versante Sud e la cresta S-SO in 3,30 ore circa. Grado di difficoltà: EE (N.B. a causa della quota elevata la gita non si potrà effettuare in caso di abbondanti nevicate precoci)

Direttori di gita: C. Bois, F. Lucat

Il cacciatore di echi

Quelle parole pronunciate con susseguo, quasi con remissione, lo sorpresero. Da tempo nessuno lo chiamava più con il suo vero nome, ed impiegò qualche secondo per realizzare che si stavano proprio rivolgendo a lui. - Il Signor Holzer vi attende, seguitemi mister... -. Il maggiordomo (- Sarà uno nuovo - pensò) lo accompagnò lungo corridoi e stanze splendidi di arredamenti e decorazioni, e ad ogni finestra facevano capolino scorci di un parco immenso e rigoglioso. Fosse stato nuovo di quel luogo avrebbe potuto scambiarlo per un museo, tanto era ricco di statue, quadri, arazzi... ma lo conosceva molto bene, un tempo era quasi di casa in quella ed in altre dimore sontuose... Il servente che lo precedeva bussò ad un portone intagliato, attese qualche secondo, poi aprì le porte mettendosi in disparte. - Il Signore... - annunciò verso l'interno mentre il signore in questione entrava nell'ampio studio al secondo piano. - Ah! Venite avanti, Echo, venite avanti - lo esortò un uomo distinto, sulla sessantina, panciuto in pelle e grossa catena d'oro che pendeva dal taschino. Non si alzò dalla scrivania ove era accomodato e non fece nemmeno il gesto di una stretta di mano verso il suo ospite. - Un tempo ti saresti quasi messo in ginocchio - pensò Echo con una punta di ironia.

Non attese l'invito a sedersi e si accomodò su una sedia in cuoio dall'alto schienale borchiato. Il padrone di casa iniziò a parlare, ma egli non lo ascoltava. Sapeva che per almeno cinque minuti non avrebbe detto nulla di importante, e si dedicò ad osservare l'interno dello studio. Non era cambiato niente dall'ultima volta che vi si era recato (uno, cinque, dieci anni?) e regnava sempre la sobrietà a confronto con il resto del palazzo. Soprattutto, amava molto gettare lo sguardo oltre la grande vetrata dalle al-

te finestre, e scorgere fra la foschia della pianura la montagna sulla quale tutto era cominciato. Echo... un soprannome strano, ma che nessuno meglio di lui aveva onorato in ogni aspetto. Fra i pochi cacciatori di echi che si erano fatti conoscere, lui era il migliore, diamine! La moda era nata quasi per caso, in sordina, ma esplosa in poco tempo con un impeto clamoroso. Tutti i signori della società bene (e delle «finanze bene») non erano nessuno se non potevano fare sfoggio alle loro feste di echi registrati, usati come colonna sonora per invitati che avrebbero restituito lo spettacolo con altrettanta magnificenza... Così, con «pochi» quattrini, si risparmiavano la fatica di andare ad ascoltare l'eco direttamente sul posto. Echo era uno dei cacciatori: con macchinari molto fantasiosi perlustrava i luoghi più idonei e registrava le risonanze delle vallate da rivendere agli acquirenti dell'alta borghesia. Le sue attrezzature non erano certamente le più moderne, ma egli aveva un intuito speciale a scovare gli angoli dalla eco più esclusiva, ed in breve tempo divenne il numero uno. Ricercato, blandito, strapagato; tanto che trattava tranquillamente alla pari con personaggi di ceto alto-lucro, lui che era nato in una qualsiasi vallata di montagna. - Mi dispiace proprio, Echo, ma ormai a nessuno interessano più gli echi naturali... la tecnologia ha raggiunto livelli straordinari... -. Già, la tecnologia. Ecco la prima cosa giusta del discorso di Holzer. A un certo punto, uno scienziato tedesco aveva trovato il modo di riprodurre gli echi in laboratorio. La invenzione di Julius W. Ermoz segnò la rovina in breve tempo dei cacciatori di echi: i suoni artificiali erano più freddi e poco evocativi, ma vi si potevano apportare molte modifiche: aggiunte di sapori, odori, effetti particolari; e soprattutto eliminare tutti i rumori di sottofondo.

Ecco, il progresso aveva iniziato a disturbare le registrazioni da molto tempo: diventava difficile catturare echi senza interferenze molto fastidiose (scariche, cantieri, vie di comunicazione, trasmissioni magnetiche) impossibili da eliminare. Echo era durato più dei suoi colleghi (convertitisi presto al progresso) solamente grazie al suo intuito leggendario, ma ormai era al limite della resistenza. -... e quindi non posso fare nulla per te - continuava il suo antico mecenate - sai che il ridicolo mi rovinerebbe se si sapesse in giro che pago ancora per echi naturali! Ti ho ricevuto in virtù dei nostri vecchi affari... (- Anche perché sarei venuto lo stesso - disse fra sé Echo) ma capisci anche tu che quel lavoro è finito. Magari se accettassi qualcos'altro...-.

Echo si alzò quasi stizzito: - Non vorrei farle perdere altro tempo, signor Holzer - e s'incamminò senza attendere risposta. L'uomo uscì da dietro la scrivania: - Aspetta, Echo! Non puoi biasimarmi, lo sai che pure la legge è contro di te! -. Anche la legge ci si metteva, tanto per non annoiarsi... ma chissà perché con norme che finivano per favorire la Echoes Entertainment di Julius W. Ermoz. - Faccia molta attenzione a non farsi scoprire, allora, signor Holzer! -. Echo sapeva che il borghese conservava sempre le sue antiche registrazioni, e che le ascoltava in una stanza blindata nei sotterranei della casa. Poi, senza attendere commiato, si richiuse i pesanti battenti alle spalle; mai avrebbe accettato un qualcosa di diverso della cattura degli echi. Sebbene fosse stato il suo più assiduo cliente, anche Holzer gli aveva voltato le spalle da tempo. Uscendo dall'elegante dimora, non poté fare a meno di lanciare una frecciata al giovane maggiordomo: - Attento, stanno arrivando i robot! -. Il domestico lo guardò senza sapere, con un senso di compassione

che gli faceva capolino agli angoli della bocca. Lungo i viali del sontuoso parco, Echo iniziò a formulare un proposito che prendeva corpo ad ogni passo... gli avrebbe fatto vedere lui... il suo eco sarebbe stato nuovamente il migliore, nuovamente lui al centro dell'attenzione a dispetto di tutta la tecnologia.

Più facile a dirsi che a farsi! Vagò a lungo in cerca del sito perfetto per registrare l'eco incommensurabile e definitiva, testamento dell'ultimo cacciatore di echi. Poi un giorno capitò quasi per caso nella vallata dove era nato. Che strano, in tanti anni non vi era più tornato... si ricordava però ogni angolo di quel paradiso dimenticato, pareva che il tempo si fosse fermato. Cominciò ad inoltrarsi lungo il sentiero con il cuore in tumulto: finalmente sapeva dove avrebbe registrato la sua ultima opera, si dava continuamente dello stupido per non averci pensato prima. Giunse nel tardo pomeriggio, con il sole che modellava di caldi colori le forme irrequiete della vallata. Lassù da bambino aveva passato lunghe ore con lo sguardo perso nell'orizzonte. Non doveva far altro che attendere: spesso si preparava alla registrazione con suoni e voci particolari, ma li sapeva che non ve ne era bisogno. L'eco iniziò quasi come una sinfonia, un pianissimo che a poco a poco diventò una melodia che andava dritta all'anima. Echo vedeva scorrere in quei magici suoni tutta la sua vita, trascorsa sul filo dell'incoscienza e sublimata infine in quell'eterea altezza. Questa volta era diverso, perché la Terra stessa stava dialogando con lui, ed egli ne era parte intima. Si voltò, e vide le spie del suo apparecchio che segnalavano la registrazione in corso. Spinse il pulsante e la macchina cessò di funzionare. Quel canto non lo si poteva vendere a nessuno. L'ultimo concerto era tutto per lui. Per lui solamente.